

Il mondo intellettuale e la persecuzione razziale

di Paolo Edgardo Todesco

Mi è stato chiesto di spiegare cosa è stata la persecuzione razziale per i docenti universitari. Parlerò, senza possedere particolari competenze storiche o di analisi politica, di una parte di storia della mia famiglia per ricordare un fenomeno grave e imponente. Parlerò del modo in cui la classe intellettuale italiana ed europea accolse la persecuzione razziale, imposta fin dalla fine degli anni Trenta dal Fascismo e dal Nazismo.



Le leggi sulla persecuzione razziale avvennero molto prima dell'inizio della soluzione finale, rappresentata dal rastrellamento degli ebrei in tutta Europa, assieme ad altre minoranze ritenute da eliminare per salvaguardare la purezza della razza, avvenuto prevalentemente dal '43 al '45 e conclusa con la Shoah, con il sacrificio di milioni e milioni di ebrei europei. Questo atteggiamento della classe intellettuale dell'epoca ha avuto conseguenze anche sugli anni successivi del dopoguerra e probabilmente rimangono strascichi anche nei giorni nostri.

Le fonti a cui mi sono rivolto per preparare questo intervento sono principalmente la mia personale esperienza di figlio di padre ebreo fiorentino e di madre ariana, bolognese in specifico, e parente diretta di San Petronio e che quindi avrebbe dovuto essere esente da persecuzioni. Fra l'altro, secondo il costume ebraico, ebreo è solo colui che nasce da madre ebrea, ma Hitler evidentemente non conosceva questo splendido riconoscimento dell'importanza e della centralità della donna nella cultura e nella tradizione ebraica e sottopose tutti noi ad una egualitaria, totalizzante ed assurda persecuzione. Credo che questa testimonianza, che non ha certamente il rigore di un'indagine scientifica, cosa che avrei fatto o avrei dovuto fare volentieri come chimico, possa avere ugualmente valore in quanto il tempo oramai passato, sono passati più di sessant'anni da quel 1938 che segnò in Italia l'inizio ufficiale della persecuzione razziale, rende i miei ricordi personali un patrimonio, per fortuna oramai diventato raro, ma forse, anche per questo, di un certo valore e magari da tramandare in qualche modo. E mi rendo conto che i nostri studenti hanno vissuto un'infanzia senza i problemi drammatici che hanno toccato la mia e quella di molti miei coetanei e di questo ne sono felice per loro. Ma credo che la memoria di quello che è stato e rimane anche oggi un punto nero nella vita del mondo moderno, debba essere coltivata e quanto è successo non debba assolutamente essere dimenticato, ad evitare che fenomeni di questo genere possano di nuovo avere luogo. E se ci pensate recentemente nel Kosovo o in altre contrade della vicina ex Jugoslavia questi fatti, di annientamenti desiderati di etnie indesiderate si verificano senza che la civile Europa riesca in nessun modo ad impedirlo, come

già successe per gli ebrei negli anni che vanno dal '38 al '45, per non parlare di quello che continua a succedere in Africa ed è successo o succede in Cambogia ed in altri paesi dell'Estremo Oriente. Inoltre credo che l'analisi dei sentimenti che mi ritrovo dentro nel rievocare quei fatti e quelle situazioni possano essere una chiave di lettura che permetta di capire alcuni episodi difficilmente interpretabili in altro modo.

La legge di tutela della razza

Il fatto è che l'orrore non è cominciato nel '44, l'orrore è cominciato in Italia, ancor prima che in Germania, con la promulgazione delle leggi di tutela della razza, avvenuta nel settembre del 1938. Per questa legge i professori ebrei furono allontanati dalle università, gli ebrei furono allontanati da tutte le posizioni ministeriali e statali, perfino l'accesso alle scuole fu negato a ragazzi ebraici senza che nessuno muovesse un dito. Adirittura ci furono alcuni pseudo studiosi, come il prof. Pende, noto genetista dell'epoca, che avallarono da un punto di vista "scientifico" il famoso manifesto sulla difesa della razza. Questo manifesto e queste leggi caddero come un fulmine a ciel sereno sulla comunità ebraica italiana che era, nella maggior parte dei casi, completamente integrata nella società italiana e i componenti la comunità ebraica non si rendevano minimamente conto di essere in qualche modo "diversi" dai loro amici italiani di razza ariana, con cui condividevano modi di vivere, di lavorare, di gioire e di costruire una società che speravano certamente più giusta e più avviata alla felicità e al benessere di quella in cui avevano fino a quel momento vissuto. Nel settembre 1938 io avevo quasi sei anni, li avrei compiuti in ottobre, e mio padre avrebbe dovuto essere chiamato alla cattedra di Fisica Sperimentale dell'Università di Bologna, cattedra che era già stata di Augusto Righi e di Quirino Majorana, zio del famoso matematico Ettore Majorana, misteriosamente scomparso in quegli anni. Mio padre era un uomo d'ordine, aveva partecipato alla grande guerra e dopo, mentre faceva il commesso di negozio di giorno, aveva cominciato a studiare la sera, frequentando i corsi speciali per reduci, riuscendo a laurearsi in Fisica e rimanendo a lavorare come assistente nel glorioso Istituto di Fisica diretto da Augusto Righi. Lì, fra le altre cose aveva sentito parlare di un ragazzino curioso che aveva frequentato i laboratori dell'istituto un po' di anni prima, un certo Guglielmo Marconi; poi mio padre si era dedicato a studiare con Majorana le onde

P.E. Todesco, Dip. di Chimica organica "A. Mangini"- Università di Bologna. todesco@ms.fci.unibo.it. Per una documentazione più completa è possibile consultare il volume pubblicato dall'Università di Bologna "La Cattedra negata".

elettromagnetiche e aveva fatto una rapida carriera; aveva partecipato alla venuta a Bologna di Albert Einstein, persona con la quale il suo direttore Majorana non andava troppo d'accordo, poi aveva vinto la cattedra a trentadue anni, un record per quell'epoca, ed era stato nominato professore di Fisica a Sassari, poi a Perugia. E avrebbe dovuto tornare a Bologna quando il prof. Majorana andò in pensione; la seduta di Facoltà che avrebbe dovuto chiamarlo era fissata per il giorno 10 di settembre. In casa mia tutti erano elettrizzati, finalmente il papà tornava a Bologna e avrebbe smesso di fare la spola fra Perugia e Bologna, lo vedevamo solo di domenica e siccome era una persona piacevolissima era un vero dispiacere non averlo più vicino. E il benessere in quella fine di agosto cominciava per noi ad arrivare; in casa nostra arrivò una enorme radio con il grammofono, un sogno per quell'epoca. Però arrivò anche, dopo poco, l'infausto otto settembre del '38 ed uscirono le leggi razziali.

Cacciata degli ebrei dall'Università

La domanda di mio padre non era più valida, lui non poteva più fare il professore universitario, tutta la sua vita veniva, da un momento all'altro, distrutta per ragioni del tutto incomprensibili. La radio nuova scomparve velocemente così come era comparsa e questo fu un fatto che mi colpì molto. Ma chi fu veramente colpito da quello che stava accadendo fu mio padre.

Lo Stato di cui lui era un fedele servitore, lui concepiva il mestiere del professore come un servizio per la cultura e soprattutto per gli studenti, lo Stato che lui rispettava e che continuava a rispettare improvvisamente gli diceva che non si fidava di lui, aveva un peccato originale incancellabile: era sì un cittadino italiano ma di razza ebrea come scrivevano loro, i funzionari dello stato, nelle loro stupide circolari, e quindi costituiva un pericolo per le giovani generazioni. Questa cosa era del tutto incomprensibile e lui, come molti altri, si aspettava che ci fosse una sollevazione da parte di tutto il mondo accademico, scientifico e cittadino, lui era bravo, si era conquistato il posto di professore lavorando duramente, a livello mondiale. Aveva anche trovato applicazioni pratiche della sua conoscenza della fisica sperimentale. La porta automatica della T.I.M.O. (poi S.I.P. e oggi Telecom.) in via Altabella, funzionante a cellule fotoelettriche era stata progettata da lui, la prima in Italia e sullo stesso principio aveva anche realizzato lo sbarramento del porto di Taranto, il che gli valse il titolo di Cavaliere, riconosciuto dal Re, quale ricompensa della Nazione per il suo lavoro. A questo proposito era così convinto che la campagna razziale fosse una cosa insensata che scrisse una lettera al Re spiegando che se il ritmo con cui gli ebrei italiani si sposavano con donne italiane non ebrae fosse continuato, la questione razziale si sarebbe risolta da sola nel giro di qualche generazione e quindi non c'era motivo di mettere in opera tutte queste misure protettive. Chiaramente mio padre la pensava da ebreo, per cui i figli di donna non ebrea non erano ebrei, ma purtroppo il Re era un pavido che lasciava fare chi veramente in quel momento comandava e probabilmente Mussolini, che certamente comandava in quel periodo, voleva fare vedere al mondo che era primo e non secondo ad inseguire i sogni di purezza ariana che affascinavano tanto il suo amico e rivale Hitler. Hitler gli ebrei li voleva proprio morti, mentre da noi le cose erano almeno all'inizio abbastanza blande in apparenza. Ma il vulnus incredibile successe proprio allora, nel settembre '38, quando un grande gruppo di persone di nazionalità italiana, razza "ebraica", come stupidamente venivano denominate pur essendo del tutto non diverse dagli altri italiani di razza "ariana", veniva improvvisamente messo fuori legge,

almeno per quel che riguardava gli uffici pubblici. E nessuno si mosse indignato da questa incredibile violazione della dignità umana, o meglio qualcuno lo fece ma fu una piccolissima minoranza. E molti scienziati ebrei a quel punto cacciati dalle Università italiane migrarono negli Stati Uniti e collaborarono a fare vincere la guerra contro la Germania e l'Italia, per fortuna di tutto il mondo. Mio padre fu fra quelli che non riuscirono ad andare in America, le Università americane in genere offrivano un biglietto per la traversata in nave dall'Europa, al massimo due, e i voli transoceanici di linea non esistevano ancora. Ma noi eravamo già sei figli più due genitori, che facevano otto e i soldi per otto biglietti non si trovarono e così ci trovammo a fare la fame mentre mio padre cercava un nuovo lavoro e mia madre dovette riprendere gli studi, si laureò in matematica e trovò posto nella scuola e cominciò a dare una quantità incredibile di lezioni private; mantenere una famiglia di otto persone non era semplice.

Come sopravvivevamo in un'Italia fascista

Mio padre trovò poi lavoro presso una grande fabbrica milanese di prodotti elettrici ed elettronici, la S.E.C.I. (Società Elettro Chimica Italiana), anche oggi esistente. Ci fu da parte di amici e colleghi un certo aiuto, ma mancò una cosa che alla luce di oggi mi sembra una gravissima mancanza; ci fu cioè una mancanza assoluta di proteste da parte della classe intellettuale italiana ai provvedimenti razziali. Ed effettivamente era quello il momento di intervenire, era ancora possibile intervenire, la situazione, se presa fin dall'inizio, poteva essere contrastata e forse anche risolta. Ma nessuno della classe intellettuale che aveva il dovere di intervenire fece qualcosa; i diritti violati per gli ebrei erano anche i loro diritti; accettando di discriminare qualcuno per ragioni inesistenti si offrivano in blocco a perdere qualunque tipo di diritto, cosa che poi successe con l'entrata in guerra e con i successivi eventi fino al settembre del '43 (ancora un 8 settembre nefasto) e poi negli anni della repubblica di Salò terminati con la catastrofe finale. Noi l'8 settembre del '43 ricevemmo l'ordine di consegnarci alle autorità e ricordo che mio padre voleva consegnarsi, lui era un cittadino ossequioso alle autorità, anche se le autorità dimostravano chiaramente e lo dimostrarono fino in fondo, che non erano più degne di alcun rispetto. Per fortuna una parte del popolo capì la necessità di ribellarsi e nacque la resistenza dei partigiani, su cui è giustamente scritto che è fondata la nostra costituzione. Noi a quell'epoca non ci consegnammo, mia madre non aveva il senso di legalità spinta di mio padre ed entrammo in clandestinità e ci salvammo. E una mia prozia, Fanny Todesco fu portata via e caricata su quei vagoni piombati, che Primo Levi ha così bene descritto, e l'hanno riconosciuta alla stazione di Verona e poi di lei non sappiamo più nulla; sappiamo solo che compare nella lista degli eliminati ad Auschwitz: che minaccia per la razza poteva essere una buona signora di novant'anni che aveva speso tutta la sua vita per gli altri e tutti lo sapevano... Solo pochi coraggiosi non ruppero i rapporti con noi, dal prof. Giobatta Bonino, accademico del regno e fascista dichiarato, che però ci aiutò più volte in momenti difficili, al dott. Della Monica, direttore della Casa Editrice Zanichelli, casa in cui abitavamo, in via Irnerio al numero 34 e che ci nascose i mobili e le altre masserizie sotto i fusti di carta della casa editrice, ai frati dell'Antoniano di Milano che ci sistemarono sotto falso nome in collegi per orfanelli. E anche nel dopoguerra il reinserimento fu una cosa lunga e difficile. La persecuzione ebbe una lunga coda anche in tempi di ritrovata libertà e ancora oggi vale la pena di impegnarsi contro il razzismo che spesso ricompare sotto varie forme e non solo per coloro che sono di "razza ebrea".